LECTVRA DANTIS

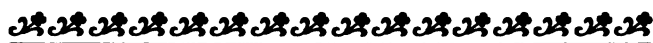
CANTO XXVIII DEL
GATORIO LETTO DA AR-
O GRAF NELLA SALA DI
IN ORSANMICHELE ✤✤✤✤✤

✤ ✤ ✤ FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE, 190

❦❦ IL CANTO XXVIII DEL PURGATORIO LETTO DA ARTURO GRAF NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ❦❦❦❦❦❦❦❦❦

LECTVRA DANTIS

❦ IL CANTO XXVIII DEL PURGATORIO LETTO DA ARTURO GRAF NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ❦ ❦ ❦

❦ ❦ FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE, 1902 ❦

SIGNORE, SIGNORI,

Il poeta delle cose eterne scese per tutti i cerchi dell' Inferno, sino all' ultimo fondo dell' abisso; uscí, di tra i piè di Lucifero, a rivedere le stelle; salí per tutti gli scaglioni del Purgatorio; attraversò le fiamme purificatrici; è giunto sulla sommità del monte

Che inverso il ciel, piú alto si dislaga.

Egli vide gli spiriti dolenti che gridano tutti la seconda morte, e vide quelli che s' allegran del fuoco che gli affina; è fatto uomo nuovo; ha deposta ogni scoria di peccato; è mondo, è sano, è libero, fuori d' ogni mal passo; sta per essere lasciato da Virgilio, ma aspetta di rivedere Beatrice. Eccolo nel Paradiso Terrestre.

Che cos' è il Paradiso Terrestre? È la propria e originale stanza dell' uomo, prima della colpa, prima della morte. È il luogo di perfetta umanità, al quale il poeta perviene quando è restituito egli stesso a perfetta umanità. Virgilio v' entra con lui, sebbene macchiato del peccato d' origine: grazia singolare, conceduta, non tanto al massimo poeta e al savio che tutto seppe, quanto all' inconscio profeta di Cristo.

Ed è ancora, quel Paradiso, la natura incorrotta, quale uscí di mano al suo Fattore. Su tutta la rimanente faccia della terra la natura è pervertita e guasta, inimicata all'uomo, in contrasto con sé medesima; e nelle viscere della terra è l'Inferno; ed esso medesimo, il santo monte, è di giro in giro, tutto un tormento. Solo incontaminato ed incolume, in mezzo alla vastità degli oceani, sotto l'immutabil sereno, questo eccelso cacume, questo breve ripiano, quasi isoletta di purità, di pace e di letizia, donde è pur natural cosa che l'anima si sciolga per salire al cielo. Dante dal Paradiso Terrestre sale, dietro al riso di Beatrice, al cielo. Un mondo sovrannaturale di sotto; un mondo sovrannaturale di sopra: nel mezzo, la perfetta natura. Questo intermedio è necessario al concetto e all'azion del poema.

Dante non fu il primo a far contigui il Purgatorio e il Paradiso Terrestre: altri aveva già avuto la medesima idea. Nella *Visione del monaco Alberico*, ch'è del principio del XII secolo, il *campo amenissimo* del Paradiso vien subito dopo una orribil pianura, tutta ingombra di spine e di triboli, per la quale fuggendo, inseguite da un demonio che cavalca un drago, le anime s'impiagano e scerpano, e cosí si mondano, e fannosi degne del luogo giocondo, ove riposeranno sino al dí del Giudizio.[1] In una specie di prologo premesso a un antico poema della *Vendetta di Cristo,* che manoscritto si conserva nella Biblioteca Nazionale di Torino, il Purgatorio è dentro il fosso che cerchia tutto intorno il Paradiso.[2] Nella leggenda del Pozzo di San Patrizio, formatasi circa il mezzo del secolo XII, e della quale sono versioni e redazioni in gran numero, un ponte angusto e sdruccio-

levole conduce dal luogo ove penano confusamente insieme anime dannate e anime purganti, all'incantevol giardino ove i giusti hanno temporanea dimora.[3] Nella Visione di Thurcill, narrata dal cronista Matteo Paris (m. 1259) un ponte irto di chiodi e di spiedi apre il passo, per non dir che lo chiude, al *monte della gioja.*[4] Altri esempii non mancano.

Lasciamo star le ragioni, non molto astruse e recondite, di sicuro, ch'ebbero a suggerire quell'avvicinamento, e contentiamoci di notare il poeticissimo effetto di contrasto che in grazia sua si otteneva. Dante, maestro anche nell'arte di spremere la poesia dal dogma, non lo poteva trascurare.

Eccolo dunque nel Paradiso Terrestre. Egli è tutto voglioso di contemplare con gli occhi del corpo quelle immortali bellezze, già contemplate, chi sa mai quante volte, con gli occhi della mente.

> *Vago già di cercar dentro e dintorno*
> *la divina foresta spessa e viva,*
> *ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,*
> *senza più aspettar lasciai la riva,*
> *prendendo la campagna lento lento*
> *su per lo suol che d'ogni parte oliva.*

Senza più aspettar, però che il desiderio lo punge; ma *lento, lento,* però ch'ei vuol vedere ogni cosa, *dentro e dintorno.* Curiosità, certo; ma non soltanto curiosità. Dante è un grande curioso; ma non è mai semplicemente un curioso. Non la curiosità timida, o zotica, o petulante di chi si senta affatto nuovo in un luogo; ma l'animosa e decorosa e tranquilla di chi imagini in parte, e seco stesso ragioni, le cose ch'ei sta per vedere, e vedendole poi, quasi le rico-

nosca e faccia sue. Quanti accenni di pensiero e di sentimento in quel *vago*! e come dentro vi spira il saggio, il credente, il poeta! [5]

Splende chiaro il mattino e, come l'aria di fuori, cosí l'anima del poeta è rasserenata e pura di dentro. Dopo tante angosce sofferte, dopo tanti orrori veduti, egli è giunto in luogo di tutta bellezza e di tutto riposo. Esule oramai dalla terra, nonché dalla patria, egli è reso al luogo

fatto per proprio dell'umana spece, [6]

alla vera e più benigna patria, *delitiarum patria,* com'è detto nel *De vulgari eloquentia.* [7] Quivi lo ridusse il buon Virgilio come a sua stanza:

E riducemi a ca', per questo calle. [8]

Verrà tempo che Dante dovrà, ad ammaestramento altrui, ricordare le cose scritte nel libro della sua memoria, le cose passate: in quest'ora egli non ricorda, ma osserva: l'anima sua è tutta intesa alle presenti cose.

E che ved'egli?

La storia delle imaginazioni cresciute dentro e intorno all'Eden biblico è storia molte volte secolare, arruffata e confusa. Quelle imaginazioni concorsero insieme, venendo da tutti i climi e da tutte le plaghe, per l'opera, quando concorde, quando discorde, d'infiniti uomini, d'ogni condizione e d'ogni lingua: padri e dottori della Chiesa, asceti, missionarii, poeti latini, poeti volgari, cronisti, geografi, navigatori, venturieri, pellegrini, mercanti. Per opera ancora d'uomini di varie ed opposte credenze, pagani, cristiani, ebrei, maomettani, buddisti. Non tocca a noi ripigliar quella

storia, nemmeno per sommi capi. A noi basta avvertire che delle molte imaginazioni di cui dovette pure aver notizia, Dante alcune raccoglie, altre rifiuta. E m'affretto a soggiungere che la scelta è degna di lui, e che per essa ancora il poeta dà a conoscer sé stesso.[9]

Dante riceve dalla piú comune tradizione l'isola remota ed occulta, il monte di smisurata altezza, il delizioso giardino; ma molte cose rigetta che, secondo la mente d'ingenui vagheggiatori, avrebbero dovuto fare piú bella e piú degna la beata dimora.

E cosí il Paradiso ch'ei vede è una selva divina, antica e folta, e non già, come ad altri parve, una città murata e turrita, superba e fulgente di pomposi edifizii, o un trionfale castello. Qui non mura d'oro o d'argento, non porte sfavillanti di gemme, non chiese e palazzi che abbarbagliano gli occhi, non vie acciottolate d'ogni maniera di pietre preziose; ma alberi e arbuscelli e fiori ed erbe

che qui la terra sol da sé produce.[10]

Non una magnificenza artefatta e morta; ma una viva e naturale magnificenza, qual piú si conviene al luogo ove s'infronda l'albero della vita.

Dante sa di quelle meraviglie e le mette in opera quando gli torna bene. Quella specie di Paradiso Terrestre inferiore che ospita nel Limbo gli spiriti magni, è un nobile castello, cerchiato di settemplice muro, difeso tutto intorno da un fiume, munito di sette porte, rallegrato da un prato di fresca verdura e da un poggio luminoso ed aperto.[11] Il Paradiso Celeste è spesso da lui designato (comunque poi lo figuri e descriva) con nomi che alludono a quelle meraviglie:

eterno palazzo; beato chiostro; miro ed angelico tempio; basilica; Gerusalemme; Atene celestiale; quella Roma onde Cristo è romano.[12] Lo chiama anche, gli è vero, *bel giardino, orto dell'ortolano eterno, primavera sempiterna*; ma, mentre il Paradiso Celeste riceve questi nomi insieme con gli altri, il Paradiso Terrestre non riceve se non quelli di *foresta divina, antica selva, campagna santa, eccelso giardino*; fors'anche *sommo smalto.*

Le piante di tale giardino e di tal selva hanno questo di miracoloso, che nascono senza seme, per propria virtú di quel terreno; ma dalle nostrane poi non differiscono, se non per la maggiore prestanza e per la squisitezza del frutto. Sono piante di natura piú eletta, ma naturali. Il poeta nota di esse la freschezza e il rigoglio, e lascia che altri favoleggi di foglie d'oro e d'argento, o svariate di tutti i colori dell'iride. La sola pianta ch'ivi contravvenga all'uso di natura è la *pianta dispogliata* del canto XXXII, la chioma della quale tanto piú si dilata quanto piú sale. Ma la *pianta dispogliata,* nutrita del succo di altre leggende, piú che pianta è simbolo.

Con questo non voglio già dire che nella mente di Dante l'intera selva, con quanto v'è dentro, non abbia significazione simbolica. Dichiara espressamente altrove lo stesso poeta che per il Paradiso Terrestre è figurata la felicità della vita terrena;[13] ed è manifesto che la divina foresta spessa e viva, della quale parliamo, si contrappone alla selva selvaggia ed aspra e forte del primo canto dell'*Inferno,* non solo come cosa a cosa, ma, altresí, come concetto a concetto. Dico solo che noi non dobbiamo dilungarci e smarrirci dietro a queste figurazioni ideali. Altri speculi, se gli giova,

i sensi arcani chiusi nei tronchi e nelle fronde, nei fiori e nell'erbe.[14] Noi, sapendo come tutto il sacro poema sia tessuto di simboli, non negheremo che Dante non possa aver pensato a chiuderveli; anzi crederemo senz'altro che ve li abbia chiusi; ma non tenteremo d'indovinare ciò che egli non ci volle lasciar conoscere. E vedendo come spesso in questo poeta, e specialmente in questo luogo, il senso della salda e viva realtà soverchi, a breve andare, ogni altro senso, noi starem paghi alla semplice lettera, e diremo: checché altro possa mai essere, questa selva è vera selva; questo giardino è vero giardino: anche perché Dante non fu punto dell'avviso di quegli antichi allegoristi, sempre avversati e censurati dalla Chiesa, i quali non altro videro nel Paradiso Terrestre che un simbolo. Per Dante il Paradiso Terrestre è realtà geografica, non pura espressione geografica.

E però egli paragona la foresta di lassú a una foresta di quaggiú, a lui ben cognita e familiare. Il vento suscita intra le foglie di quella un murmure vasto e profondo: di che maniera?

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

La pineta di Chiassi, che dal Lamone, presso Ravenna, costeggiando il mare, si prolunga sino a Cervia; l'antica pineta di Chiassi, fra le cui ombre il poeta, ospite del Polentano, si sarà aggirato chi sa mai quante volte, solitario e schivo, con *passi lenti e scarsi,* sognando di Beatrice, ricordando la patria, meditando i destini d'Italia e del mondo, facendo poesia del proprio amore e del proprio dolore.[15] Pas-

sati cinque secoli, un altro poeta, men grande sí, ma pur grande, ed errabondo, e infelice, Giorgio Byron, doveva aggirarsi tra quelle medesime ombre, e memore del suo predecessore, e devoto al nome e alla gloria di lui, comporvi la *Profezia di Dante* e tradurvi l' episodio di Francesca da Rimini.[16]

Avvertite come il maggior poeta, sempre ch' ei possa, sostituisce alla tradizione impersonale la sua propria esperienza, all' appreso il veduto, all' imaginario il reale. Molt'altre foreste, oltre quella di Chiassi, dev' egli aver vedute nel corso delle sue peregrinazioni, quando l' Italia non era ancora cosí diboscata come ora si vede; onde il ricordar ch'ei fa le *vive travi,* in mezzo a cui si aduna e congela la neve su per lo *dosso d'Italia,* o vogliam dire gli Appennini;[17] e le *foglie verdi* e i *rami nigri* che s' addensano sopra i freddi rivi dell'Alpe.[18] Aspetti, quando sinistri e paurosi, quando piacevoli e lieti. E certo, com' ebbe a ricordarsi di quelli nel descrivere la *selva fonda,* ove da prima disperò di sua salute, cosí ebbe a ricordarsi di questi nel descriver l' eccelsa, ov' è di sua salute sicuro.

Un' aura dolce ed eguale, non piú gagliarda che un zeffiro, fa tremolare e ondeggiar mollemente e sonare le foglie, tra le quali cantano gli uccelletti. Che uccelletti? I medesimi che cantan quaggiú, vien subito voglia di dire. E infatti, voi non vedete in questo bosco né il pomposo uccello del Paradiso, né il pellicano, imagine di Cristo, né l' unica fenice, che i cristiani, avendola ricevuta dai pagani, posero, emblema di risurrezione e di vita eterna, sui sepolcri e nei templi. Non uccelli miracolosi, o rari e magnatizii, ma l' umile popolo degli uccelletti canterini e

gavazzieri; e quasi e' darebbe l'animo a ognuno di nominarli specie per ispecie, coi proprii loro nomi, graziosi e familiari. Essi cantano quanto possono, fanno ogni *lor arte,* perché, senza sospetto alcuno, godono della cara luce, e di quegli aliti mattutini (*l'ôre prime*), e di quello stormire che si accompagna (*tien bordone*) alle rime loro. Come non sarebbe tra essi la lodoletta

> *che in aere si spazia*
> *prima cantando, e poi tace, contenta*
> *dell' ultima dolcezza che la sazia?* [19]

Il poeta s'è tanto inoltrato tra 'l verde, che piú non gli riesce di vedere ond'egli entrasse. La selva lo avvolge d'ogni parte, lo tien nel suo grembo. Ed ecco ai lenti passi pone ostacolo un rivo

> *che inver sinistra con sue picciole onde*
> *piegava l'erba che in sua riva uscío.*

L'acqua di quello,

> *avvegna che si muova bruna bruna*
> *sotto l'ombra perpetua, che mai*
> *raggiar non lascia sole ivi né luna,*

è cosí tersa e pura, che le piú monde acque che sien di qua parrebbero torbe al paragone. Nulla essa nasconde di quanto chiude o ricopre. E che lascia vedere? Il poeta nol dice; ma non certo le gemme di cui, per liberalità di Ezechiele, fu arricchito anche troppo il letto dei fiumi paradisiaci; né i musici pesci di cui taluno stimò doveroso popolar l'onde loro. Ghiaja minuta e polita, di sicuro, e niente piú. Quell'acqua cosí pura piacque molto a messer Giovanni Boccacci, che volle ricordarsene, descrivendo, nel De-

camerone, un assai bel luogo campestre, detto la Valle delle Donne.[20]

Quel rivo non è nessuno dei quattro fiumi biblici, e nessuno degli altri molti che le fantasie credule e mutabili fecero scaturire nel Paradiso Terrestre. Il poeta menziona poi l'Eufrate e il Tigri:

Eufrates e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana;[21]

ma tace affatto del Fison e del Gihon. Di queste licenze Dante se ne prende senza scrupolo, ogni qual volta gli paja di doverlo fare. Egli è padrone a casa sua, voglio dire nel suo poema. L'Eufrate e il Tigri erano troppo convalidati dalla tradizione, troppo famosi: non conveniva toccarli; ma il Fison e il Gihon si potevano inalveare diversamente, senza troppa difficoltà, o si poteva fare che perdessero e mutassero il nome. E, invece del Fison e del Gihon, abbiamo il Lete e l'Eunoè.

Il Lete di Dante è e non è il Lete della mitologia pagana. È il Lete antico ammodernato, tolto fuor dell' Inferno, convertito al cristianesimo, privato di una parte della sua virtù soporifera e smemorante, lasciatagliene tanta solo quanta basti a far perdere, a chi beva delle sue acque, ogni ricordanza delle male opere. Eunoè, per contro, che poco piú lungi scorre in direzione opposta, la fa racquistar delle buone.

Con la dipintura del *fiumicello*

che toglie altrui memoria del peccato,

si può dire che la descrizione del Paradiso Terrestre finisca. Descrizione assai breve, perché tutta ristretta in trentatré versi; ma come vigorosa e lucida e am-

maliante! Si confronti (per non ricordare se non alcune delle poetiche) con quelle piú antiche di Tertulliano, di Draconzio, di Claudio Mario Vittore, di Alcimo Avito, di Sidonio Apollinare, di Teodulfo, di Bernardo Silvestre.[22] Come su tutte trionfa! E com'anche trionfa su quella del *Paradiso perduto*! Il Milton descrive in piú centinaja di versi, e in piú volte, la felice dimora dei primi parenti; e, certo, la descrizione di lui, quant'è piú copiosa, tanto è ancor piú pomposa di quella di Dante; ma, o io m'inganno, o i pochi versi di Dante s'imprimono piú addentro nella mente, lasciano piú vivo desiderio di sé, che i troppi del Milton. Tutto, nella breve descrizione dantesca, è concreto, preciso, nitido, perspicuo. Ivi le parole sembrano essere le impronte stesse delle cose; figure di sigillo. Nulla d'involuto, nulla di astruso, nulla di ammanierato, nulla di ridondante. Nessuno sforzo, nessuna ostentazione. La meraviglia piú mirabile qui entro è la schietta, tranquilla, luminosa semplicità. Se certi poeti nostri potessero apprender quest'arte!

L'abbiam già avvertito: Dante ricusa le stravaganti meraviglie, e talora dozzinali, onde tant'altri s'erano lasciati adescare e sbalordire. Che cerca egli, e che mira? Gli aspetti varii, e tutti giocondi, della selva fronzuta, dei campi fioriti:

La gran varïazion dei freschi mai.

Va da sé che a meraviglie ei s'attende; ma non alle comuni e abusate della leggenda. Eccone una, quale, prima di lui, non fu veduta da nessuno: Matelda.

Una donna soletta che si gia
cantando ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.

Un' apparizione che possa assomigliarsi a questa voi non la trovereste in quanta mai è l'antica e la moderna poesia. Matelda è unica, com' è unica Beatrice, com' è unica Francesca.

Notate che il poeta volle adornata questa sua dolce creatura di quante grazie e vaghezze possono in donna apparire piú seducenti. E, in prima, ella è bellissima. Come bellissima? Come Proserpina quando fu rapita da Plutone; anzi come Venere medesima, quando s'accese d'Adone. E quella sua cosí gran bellezza s'accompagna del riso, che la fa piú gioconda, e del pudore, che la fa piú cara. Matelda ride, e abbassa, a mo' di vergine, gli occhi. Poi Matelda canta; e quale attrattiva conferisca il canto alla donna, dice, ab antico, il mito delle sirene. Poi Matelda coglie fiori; e bella donna che colga fiori ponesi a un paragone di cui rimane a lei la vittoria. Né questo è tutto. Per giudizio d'intendenti, non è mai la donna cosí seducente come nelle movenze del ballo. Ora, Matelda si muove, non pure con *passi soavi* (direbbe messer Giovanni Boccacci), ma con atti appunto di donna che balli. Il poeta, cui il bel fiumicello non permette d'andare piú oltre, l'ha pregata di volerglisi avvicinare.

Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sé, donna che balli,
e piede innanzi piede appena mette,
volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine, che gli occhi onesti avvalli.

Finalmente, un fascino maggiore di tutti gli altri, e che a tutti gli altri accresce virtú: Matelda dà a

divedere d'essere innamorata. Ciò mostrano i sembianti,

che soglion esser testimon del core.

Matelda canta come donna innamorata[23] e si scalda ai *raggi d'amore.*

E anche Dante si scalda.

O poeta sovrano e divino; poeta crudo e veemente nell'ira, tenero e mansueto in amore; devoto di Beatrice; vagheggiatore fervente e indefesso di femminili bellezze, onde volesti consolato il tuo Inferno, rallegrato il tuo Purgatorio, felicitato il tuo Paradiso; poeta della vita nuova, della vita perfetta, e d'ogni vita; come subitamente la pura e avvenentissima apparizione disvia dall'animo tuo ogni altro pensiero, e sopra di sé ferma quegli occhi che pur ora vagavano dietro il vario allettamento dei freschi mai! Tu vuoi mirar piú da presso la leggiadra sembianza, e udir piú distintamente il suono della dolcissima voce; e ne fai invito a colei, che tu ancora non sai in qual modo chiamare, salutandola col nome di *bella donna.* Ed ecco, la bella donna è dinanzi a te, ritta (secondo ch'io intendo) sull'opposta riva del fiume, con piene le mani di fiori, e ti fa dono di levare, perché tu in essi ti specchi, i begli occhi sereni e ridenti.[24] Fra lei e te non è piú se non quella poca acqua che corre alla china, quanto spazio si può misurare in tre passi; ma il poco impedimento t'è di piú noja che non fosse all'innamoratissimo Leandro l'Ellesponto, che lo disgiungeva dalla sua Ero.

Ero e Leandro, Venere, Proserpina. Non ci scandalizziamo di questa paganità irrompente nell'*hortus conclusus* della Bibbia. Pel nostro poeta altro non

erano i miti antichi se non verità oscurate e stravolte, che si potevano e si dovevano ridurre al primitivo concetto. Di qui deriva che egli disinvoltamente e senza nessunissima esitazione, mescola insieme esempii sacri e profani; fa che di questi la stessa divinità si serva a scopo di ammonimento e di edificazione;[25] castiga anche gli offensori degli dei falsi e bugiardi, come Capaneo;[26] chiama le virtú, *ninfe*;[27] Apollo, *divina virtú*;[28] Cristo, *sommo Giove*;[29] Beatrice, *diva*;[30] i beati, *numi*.[31] E non dimentichiamo che Dio essendo, per Dante, la fonte unica di ogni bellezza, da Dio deve procedere anche la bellezza di Proserpina e di Venere.

Ma bellezza, atti onesti, portamenti graziosi, non bastano a far conoscere una persona. Chi è questa Matelda? I commentatori, prima s'accordano, poi s'azzuffano. Tutti in lei riconoscono un simbolo; ma simbolo di che? della *vita attiva*, dell'*amore alla Chiesa*, della *grazia preveniente e cooperante*, della *purificazione*, dell'*innocenza*, del *principio monarchico*, della *mistica pratica*, della *filosofia riconciliata con la teologia*, della *docilità*, della *felicità terrena*, dell'*arte che nasce dal sapere*? Vi fu persino chi nella *bella donna* scorse una figura del *perfetto uomo di Chiesa*, l'*archetipo del sacerdote*. Sotto la veste di quella donna che canta e coglie fiori si celerebbe un arciprete o un canonico. Io, quanto a me, ho per disperatissima ogni fatica intesa a ridurre a trasparenza perfetta, a perfetta coerenza, i simboli massimi della Divina Commedia, e parecchi altresí dei minori; ma se dovessi metter fuori la mia brava congettura ancor'io, direi che Matelda simboleggia la natura umana perfetta e felice. Tale congettura, se non vale piú delle

altre, non vale forse poi meno; e basterà l'averla accennata, risparmiando a voi ed a me il tedio degli argomenti con cui può essere, se non provata, difesa.

Solo una cosa, uscendo alquanto dall'argomento, lasciatemi dire. Io non posso figurarmi nella mente questa cara Matelda, cosí adorna di giuliva bellezza, di florida grazia e di vereconda baldanza, senza che la fantasia mi tragga a scorgere in lei come una forma ideale, e quasi un vivente simbolo della donna novella, che sviluppatasi dalle bende del medio evo, si veniva atteggiando e movendo, in quell'alba chiara del Rinascimento, innanzi agli animi quasi ancor trasognati.

Quel primo dubbio se ne tira dietro un secondo. Perché la bella donna si chiama Matelda, come apprendiamo dalla verace bocca di Beatrice? A tale domanda furono date parecchie risposte: per rispetto e per riconoscenza alla famosa contessa Matilde di Canossa, avversaria di Enrico IV, amica di Gregorio VII, benefattrice della Santa Sede; per devozione all'una o all'altra delle beate o sante Matildi registrate nel calendario; per dolce e pietosa ricordanza di alcuna giovane amica di Beatrice, morta, al par di questa, innanzi tempo. E fu pure congetturato che in quel germanico nome di Matelda, che tanto viene a dire quanto guerriera gagliarda, Dante abbia voluto comporre e fondere due vocaboli greci significanti amor del sapere. E fu pure sospettato che quel nome altro non fosse che uno pseudonimo, e che sotto il nome di Matelda si celasse, chi mai? la Maddalena. Io noto le ragioni addotte a sostegno dell'una o dell'altra opinione; le riconosco ingegnose; credo che nessuna abbia valore di prova; e confesso umil-

mente di non sapere perché Matelda si chiami Matelda.[32] Solo una cosa ho per sicura: che Matelda non è pura e semplice personificazion di un'idea; né persona in tutto fittizia e imaginaria; ma, come la stessa Beatrice, forma poetizzata, sublimata, indiata, di creatura reale ed umana.

Non abbiamo ancora finito coi dubbii e le congetture. È Matelda una temporanea visitatrice, o un'abitatrice stabile del Paradiso Terrestre? Di qui a poco, il poeta vedrà molt'altre persone, dell'uno e dell'altro sesso, reali e simboliche, tutta una processione, tutto un trionfo, aggirarsi sotto i *verdi rami* della selva antica. Gli è certo che quelle persone sono discese nel Paradiso Terrestre per certo fine, ma non vi dimorano: esse dimorano nel Paradiso Celeste, di cui sono *milizia,* ed ivi, insieme col miracoloso grifone, faranno in brev'ora ritorno.[33] E Matelda?

L'innamorata fantasia dei credenti non sofferse che la vera patria degli uomini rimanesse deserta. Gl'indegni n'erano stati cacciati; i degni dovevano entrarvi. Ed ecco Noè, Enoch, Elia, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Isaia, Geremia, Ezechiele, Giosuè, Salomone, il buon ladrone, San Giovanni Evangelista divenuti ospiti del sospirato giardino. Adamo, fatto piú prudente dopo quattromil'anni di riflessioni amare, vi rientra con Eva, fatta meno curiosa. Tutto il popolo dei giusti, se molto o poco numeroso, non so, vi aspetta serenamente la venuta di Cristo giudice e rimuneratore. Il cavaliere Owen, dell'antica leggenda inglese, attraversati varii luoghi di punizione, giunge davanti ad una porta tutta contesta di metalli preziosi e di gemme, entra per quella nella divina città, e quivi vede venirsi incontro una

gloriosa processione di beati che fannogli assai lieta accoglienza. Dante non poteva seguitare una credenza che alcuni antichi Padri avevano risolutamente espressa, ma che già da molti secoli la Chiesa aveva ripudiata; una credenza che di lí a qualch'anno doveva, con iscandalo non piccolo della cristianità, essere rinnovata dal papa Giovanni XXII, contraddetta dalla Facoltà teologica di Parigi, definitivamente rigettata da Benedetto XII. Dante credeva che le anime di coloro che trovavansi in istato di grazia fossero assunte, senza indugio, alla beatifica visione di Dio. Egli non poteva lasciare nel Paradiso Terrestre le anime dei giusti. Ma bene poteva, sembra, porre nel Paradiso Terrestre, per un determinato fine, con un particolare officio, una creatura tra l'umano e l'angelico.

Se proprio Matelda dovess'esser tutt'uno con la Lia che nel canto precedente a questo appare in sogno al poeta, cogliendo fiori per una landa e cantando, non è dubbio che sua consueta dimora dovrebb'essere il Paradiso Celeste, al modo ch'è della sorella di Lia, Rachele, la quale noi, sino dal secondo canto dell'*Inferno,* sappiamo come segga lassú in compagnia di Beatrice. Ma è proprio Matelda tutt'uno con Lia? Non è dimostrato, né io lo penso: e piú ragioni ci possono indurre a credere ch'ella, non solo abbia stanza nel Paradiso Terrestre, ma vi eserciti anche un suo officio. Gli è vero che poco piú oltre il poeta dice vuota l'*alta selva,*

colpa di quella ch'al serpente crese; [34]

ma vuota, s'intende, di umane creature, non di sovrumane. Non è men vuota la selva per la presenza

della bella donna di quello che sarebbe per la presenza del cherubino custode.

Notisi che Matelda non fa parte della mirabil processione; ch'ella è tutta soletta e va cogliendo fiori sulla *sua* via; che direbbesi esser quella una sua abituale occupazione graziosa; che ciò ch'ella canta è piú particolarmente al proposito in bocca di persona che sia contemplatrice ordinaria di quelle bellezze; ch'ella è colei che immerge il poeta nel Lete e gli fa bere dell'acqua dell'Eunoè, com'ella è *usa;* [35] che a tutte le anime purificate, le quali, uscite di Purgatorio, salgono, toccando il Paradiso Terrestre, al cielo, dev'essere usato lo stesso trattamento che a Dante, come per la immersione in Lete ne fanno espressa testimonianza altrove le proprie parole di Virgilio; [36] che senza di ciò sarebbe stato ozioso del tutto fare scorrere nel Paradiso Terrestre Lete ed Eunoè. A tale officio di purificazione suprema è natural cosa pensare sia preposta Matelda. [37]

Se Dante, per prima cosa, avesse chiesto a Matelda: Chi sei? e che fai costí? avrebbe risparmiata molta fatica ai commentatori e fatto a noi un grande servizio. Ma altre furono le sue domande. Egli trova in quel Paradiso alcune cose che punto non s'accordano con quanto avevagli detto Stazio, con quanto la tradizione andava ripetendo da secoli. [38] Lassú non può essere né pioggia, né vento, né nube, né altra *alterazion* cosí fatta: e allora, donde l'acqua? donde l'aura che fa sonar la foresta? Matelda, che sa il tutto, fa una garbata lezioncina al poeta.

Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.

Dio aveva dato all'uomo quel giardino per *arra d'eterna pace,* come pegno, cioè, di maggior beatitudine. Da quel temporaneo soggiorno doveva l'uomo salire all'eterno; da quella letizia terrena, alla gloria celeste. Ma poco egli durò in quello stato felice, e per sua *diffalta,* per sua colpa, il perdette, e

in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Dio levò la sommità di quel monte sopra la turbata zona dell'aria, dove si formano le meteore. L'aura dolce senza mutamento è prodotta dal rotar della *prima volta,* del primo cielo, che partecipa all'aria il suo moto. Essa, dunque, non è vento prodotto dalle esalazioni dell'acqua e della terra, e dalle mutazioni e alternazioni del caldo e del freddo. È uniforme e perpetua, perché nasce di causa uniforme e perpetua. Mentre percote le piante, s'impregna delle loro virtú, e queste poi diffonde per le terre abitate da noi, e ne nascono le piante nostrane, varie di qualità e di pregio, secondo la varia natura del suolo e del cielo. L'acqua non prorompe di vena cui alimenti la pioggia, ma di fontana divina, che mai non iscema, né cresce.

Tutte queste cose già si sapevano.

Dante fa poi dire allo stesso Adamo che la dimora sua

nel monte che si leva più dall'onda

fu di sei o sett'ore e non piú. [39] Nessuno poteva sapere ciò meglio di Adamo; ma, sino da tempo assai antico, s'ebbero in proposito varie opinioni; e chi, come Dante, fece durar quella dimora solo alcune ore; chi

alcuni giorni; chi parecchi anni, sino a cento: i maomettani, sino a cinquecento.

Quanto all'altezza del monte, era opinione comune, contraddetta solo da pochissimi, che le acque del Diluvio, sollevatesi quaranta cubiti sopra le piú alte cime, non avessero potuto sommergere quell'unica cima, che taluno imaginò contigua al cielo della luna. Matelda non dice quale sia quell'altezza; e Dante si contenta di avvertire che, vedute dall'ultimo balzo del Purgatorio, le stelle gli parevano piú chiare e maggiori. [40] Matelda non dice nemmeno nulla della estensione del beato luogo. Il Padre Antonelli, fatti i suoi computi, la stimò di miglia quadrate 78 e mezzo. Poca cosa, chi pensi che se Adamo ed Eva fossero stati obbedienti, avrebbe dovuto capirvi tutta la loro progenitura. San Brandano e i compagni suoi vi camminaron dentro quaranta giorni, senza poterne vedere la fine. Un rabbino, per nome Giosuè, vi trovò dentro, fra altre meraviglie, sette case, ciascuna delle quali lunga 120 000 miglia e larga altrettanto.

Anche di quell'aure impregnate e impregnanti s'era molto parlato. Nel quarto secolo dell'era volgare, Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, credeva che le spezie ci venissero dall'Oriente perché quivi le piante naturalmente s'impregnano degli effluvii del Paradiso Terrestre. In quel medesimo secolo Efrem Siro imaginava che i fiati del Paradiso potessero guarire le malattie nate dal peccato. E nel medio evo si credette da molti che gli aromati, i balsami e frutti medicinali di piú maniere, venissero direttamente dal Paradiso, portati giú dai fiumi che escon di quello. [41]

Di un' ultima cosa Matelda vuole instruito il poeta, cioè che l' antico mito dell' età dell' oro non è se non un riverbero della realtà del Paradiso Terrestre.

Quelli che anticamente poetaro
l' età dell' oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro. [42]

Un moderno avrebbe qui molte obbiezioni da fare. Dante, che non ne può avere, si volge, muto, a Virgilio ed a Stazio. Quelli assentono col silenzio e col sorriso; ed egli si volge di nuovo alla bella donna, mentre già si avvicina Beatrice.

Beatrice! Perché Dante rivede la donna sua primamente nel Paradiso Terrestre? Per piú ragioni, di sicuro, le quali appartengono all' intendimento generale di tutto il poema, al suo piú sustanziale concetto e alla sua meditata e sapiente struttura. Ma potrebbe anche darsi che una ragione meno obbligata e piú personale, avesse cooperato con quelle a produr quell' effetto. Io non credo che la visione del Paradiso Terrestre sia come il nocciolo primitivo donde uscí tutta intera la Divina Commedia; ma ben credo che l' amor di Beatrice, e il desiderio di glorificare Beatrice, siano stati al poeta stimoli potentissimi a comporre il poema sacro. È tema di leggiadre finzioni, collegate, in parte, con l' antico mito di Psiche e di Amore, che amanti separati dalla sventura, o dall' altrui malvolere, si ritrovino e si ricongiungano in luogo di felicità sovrumana, remoto dagli uomini. Di tale luogo sovente e con desiderio si parla nella poesia popolare. Una novellina toscana racconta di due amanti che si ritrovano appunto nel Paradiso Terrestre, mentre un' altra pone

quel ritrovamento nell'Isola della Felicità. [43] È forse pensier troppo audace supporre che racconti sí fatti già corressero al tempo di Dante? e che egli alcuno ne conoscesse? E non parrebbe che il poeta, il quale all'amicissimo suo Guido Cavalcanti scriveva:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio;
sicché fortuna, od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
con quella ch'è sul numero del trenta.
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore:
e ciascuna di lor fosse contenta,
siccome io credo che sariamo noi;

non parrebbe, dico, che l'innamorato poeta dovesse piú d'una volta aver sognato un qualche asilo di gioja e di pace, una qualche isola remota e felice, da potervisi deliziare dell'amor suo? E quale luogo in terra piú degno di Beatrice e di quel purissimo amore, che il Paradiso Terrestre? [44]

Il canto XXVIII del Purgatorio potrebbe dirsi il canto della beata e vergine natura. È in altre parti del poema piú sfondo di storia umana e reale, o piú acuto e minuto studio di anime, o piú spiritualità, o piú luce, o piú azione, o piú estasi: in nessuna è tanta natura e tanto gaudio di natura come in questa. E ciò a ragione. La Divina Commedia è l'epopea del soprannaturale; e sebbene, come giustamente avver-

tiva, sono piú di cent' anni, Augusto Guglielmo Schlegel, tutto in essa, quando siasi conceduto il miracolo di quella peregrinazione oltremondana, proceda in modo semplice e naturale; [45] pure non è men vero che la natura doveva, di regola, rimanere esclusa da essa, o comparirvi solo indirettamente e per via di riflesso. Infatti, se ne togliamo la selva del primo canto dell'*Inferno* (l'Inferno stesso, con quanto v'è dentro, dirupi ferrigni, abissi voraginosi, acque corrotte, boscaglie mostruose, fiere diaboliche, turbini, fuochi, ghiacci miracolosi, non può aversi in conto di natura); se ne togliamo il ciel di zaffiro, la tremula marina, la valle fiorita, l'albe, le aurore, i meriggi, le notti stellate del Purgatorio (e parecchie di queste cose son solamente accennate, e solo in parte vi riappajono gli aspetti proprii e consueti della terra); se, dico, ne togliamo ciò, la natura, nel sacro poema, è ritratta, non come realtà attuale e presente, ma come realtà virtuale ed assente, in alcune narrazioni, in numerose comparazioni. [46] All'incontro, essa empie di sé questo nostro canto, e vi regna.

A me non tocca, ora, parlar di proposito del sentimento della natura in Dante. Parecchi ne scrissero, e qualcuno assai bene. [47] Io mi contenterò di alcune osservazioni brevissime.

La prima cosa da notare è questa: per Dante cristiano e filosofo la natura è un sistema di segni e di simboli rivelatori della potenza, della bontà, della gloria divina; [48] un simulacro della divinità, come già diceva Cicerone, ormeggiando l'autor del Timeo; ma per Dante poeta, la natura è il mondo delle cose che hanno forma e colore e moto e voce e vita, e che per sé appajono, ancorché per sé non siano. E Dante,

se può, sempre che il voglia, levarsi con la mente dal simbolo a ciò ch'è simboleggiato; può anche fermar lo sguardo in quegli aspetti, e, senza trapassar oltre, e senza trascenderli, raffigurarli esattissimamente e riceverne diletto.

So bene: altro è l'osservazione, altro la dilettazione, altro il sentimento della natura; e queste tre disposizioni non sono vincolate fra loro; e non è necessario e nemmeno frequente, che vadano insieme. Dante è della natura diligentissimo e perspicacissimo osservatore.[49] Dante si diletta d'ogni naturale bellezza. Ha egli ancora vero e proprio sentimento della natura? Se il sentimento della natura dovesse tutto risolversi in quella che il Ruskin chiamò *fallacia patetica*, ed è certo volontario abbandono e certo consapevole inganno dello spirito che attribuisce alle cose le imaginazioni e gli affetti suoi proprii, e le fa vivere della propria sua vita, noi dovremmo dire che in Dante di quel sentimento è assai poco. Dante ritrae la natura con insuperabile vivezza e sicurezza di pennello e con fedeltà quanto mai si possa dire felice. Ben di rado egli ne altera le genuine sembianze sovrapponendovi o mescolandovi il mito, e mai non le stempera dentro all'effetto suo proprio, né le contraffà con la fantasia. Egli non si compiace di trasmutare, con appassionata metamorfosi, la natura.

Ma il sentimento di cui discorriamo non tutto si risolve in quella fallacia; né Dante è un semplice spettatore attento ed accorto e gaudente della natura. Dante vuol penetrare, se così posso esprimermi, sino al cuore della natura, e l'anima sua ribocca di una tenerezza di cui basterebbero a far testimonio *i fio-*

retti chinati e chiusi del secondo canto dell'*Inferno*, la lodoletta del ventesimo e l'*augello intra l'amate fronde* del ventesimoterzo del *Paradiso*. Tenerezza avete pure in San Francesco, ma d'altra maniera, e altrimenti prodotta, come sarebbe agevole mostrare, se il tempo lo concedesse: questa che osserviamo in Dante è cosa molto piú moderna. [50]

Non tenerezza accorata, fantastica, lacrimosa: lo riconosco; ma io non so essere in tutto dell'avviso di un nostro critico illustre, il quale, notato come nel moderno sentimento della natura concorrano insieme amore e dolore, e quello cresca a proporzione di questo, ricorda, molto opportunamente per certo, che l'operosa coscienza, e il concetto ch'egli aveva della vita e del mondo, non permettevano a Dante d'indugiarsi nella meditazione della infelicità sua propria, e conclude affermando che quella mescolanza di amore e di dolore che già contraddistingue il sentimento della natura nel Petrarca, e molto piú contraddistingue il sentimento della natura nei moderni, in Dante non c'è. [51] Ben è vero: Dante non è quel che si dice un *sentimentale*: e se il moderno sentimento della natura potesse essere in ogni sua parte qualificato con l'assomigliarlo, come piacque allo Schiller, al desiderio che l'uomo malato ha della sanità, [52] bisognerebbe risolutamente negare a Dante sentimento moderno della natura. Ma che l'animo di Dante non fosse chiuso alla melanconia, basterebbero a farne fede quei meravigliosi versi dell'VIII del *Purgatorio*: *Era già l'ora che volge il disio* ecc., i quali, nessuno che li abbia letti una volta, può scordare piú mai. Il poeta della *Divina Commedia* non avrà, come il poeta del *Canzoniere*, ruminata

l'idea della propria infelicità; ma dovette sentirsi, assai volte, profondamente infelice; e di questo non nella sola *Divina Commedia* si hanno le prove. Sia pur favola quanto si narra dell'incontro di Dante con Frate Ilario, là, nel monistero di Santa Croce del Corvo, e del suo rispondere: *Pace!* a chi gli chiedeva che cosa andasse cercando; non però è men certo che di pace fu desiderosissimo il perseguitato e vagabondo poeta. [53] E l'esilio, come gli dovette porgere frequente occasione di osservare nuovi aspetti della natura, e di fermarli nella memoria; cosí ancora dovette fomentare il suo amore per quella.

Tenerezza non può essere senza almeno un principio di quella fallacia patetica. E in Dante ben se ne vedono alcuni segni; ma perché cosí radi e fuggitivi? Per piú ragioni io credo; a tacere di quelle che piú sono dei tempi che del poeta, e di talun'altra, di cui s'è fatto cenno. E, prima di tutto, l'acuità del senso e il vigore della sensazione. Luce ed ombra, forme e colori, chi mai li vide piú nitidamente e piú intensamente di Dante? La sensazione è in lui cosí gagliarda e sicura che non si lascia sopraffare né dal sentimento, né dalla fantasia. L'imagine della cosa veduta è in quella mente un conio che mai non si logora. Ciò ch'ei vide, Dante piú non dimentica; e nelle sue parole ciò ch'ei vide voi vedete. Poi la sana, lucida, poderosa e rigorosa ragione, sempre vigile, sempre in esercizio, non lascia che la fallacia patetica si distenda e s'imponga. Finalmente, la valida, orgogliosa, inflessibile individualità par che ripugni a quella specie di adulterazione reciproca, tra spirito e natura, che la fallacia patetica richiede. Il poeta

cui nessun si pareggia in quell'arduo e mirabile magistero di fondere insieme l'ideale e il reale, e di far credibile l'incredibile; il poeta che associa le cose piú disparate e le piú affini dissocia, con balía che ha del soprannaturale; non vuole immedesimarsi né confondersi con la natura, e preferisce di rimanersene, conoscendo, ammirando, amando, a rimpetto di quella.

Al modo soggettivo e lirico di rappresentar la natura, Dante prepone l'oggettivo ed epico; ma, se dev'essere conceduto da ognuno che, quanto a sentimento della natura, il Petrarca è piú moderno di Dante, deve anche, da altra banda, affermarsi che Dante, per piú di un rispetto è egli pure moderno. [54]

Torniamo al Paradiso Terrestre, alla divina foresta spessa e viva, con tanto amore descritta dal nostro poeta, il quale non sa consolarsi che l'ardimento d'Eva l'abbia escluso da quelle delizie. [55]

Sant'Agostino espresse, sono oramai quindici secoli, un notabil pensiero, ripetuto poi (curiosa concordanza!) dallo Schopenhauer. Disse il santo: «Le piante, che di sé fanno vaga questa visibile struttura del mondo, offrono al senso le varie lor forme, affinché, non potendo aver conoscenza esse medesime, siano almen conosciute.» [56] Le piante vivono nella conoscenza di Dante. Chi meglio di lui ritrasse il loro germogliare e frondirsi?

Verdi come foglietle pur mo' nate.... [57]

Come per verdi fronde in pianta vita.... [58]

Chi piú vagamente e piú sentitamente di lui significò il lieto miracolo della fioritura?

Men che di rose e piú che di viole
dolore aprendo, s' innovò la pianta.... [59]
Quale a veder dei fioretti del melo.... [60]

Pochissimi fiori nomina Dante per il proprio loro nome; ma come i fiori tutti ridono e svariano e olezzano ne' suoi versi! E come l'erba v'è copiosa e fresca! *Mirabil primavera!* Qui, nel Paradiso Terrestre, avete lucentezza d'aria e di cielo, soavità d'aure vive e odorose, fluidità e trasparenza d'acque specchianti e correnti. Tali aspetti sereni e tali delizie voi, nel poema, incontrate in piú luoghi; [61] ma una cosí evidente imagine del vigoreggiar della pianta, della *frondosità* rigogliosa, della *vegetalità* giuliva e trionfante, voi non l'avete se non qua, qua, dove mormora solennemente al vento

la divina foresta spessa e viva.

A ragione disse il Ruskin che di quante descrizioni di foreste si hanno nella universa letteratura, nessuna può essere paragonata con questa. [62]

Un' ultima considerazione.

Piú e piú luoghi della *Divina Commedia* mostrano come Dante, non solo si dilettasse del canto e del suono, ma ancora discernesse con fine senso, i modi e le figure dell' uno e dell'altro, e il proprio carattere dei singoli strumenti; com'egli avesse, non pure un animo disposto a ricevere profondamente l'impressione musicale, ma ancora un orecchio addestrato ad analizzare il musicale artificio. Scrisse di lui Filippo Villani: « Dilettavasi della lira e de' musicali concenti, e molto amò i piú eccellenti in quest'arte, e usando di loro dimestichezza, piú cose bellissime

dettò, che modulate da quelli, sonarono di soave melodia.» [63] Nel Paradiso Terrestre il poeta ascolta melodie dolcissime, che correndo per l'aere luminoso, rapiscono l'animo. I canti uditi da lui noi non udiamo; ma bene udiamo il suo, e diciamo che nessun canto può essere piú dolce di questo e piú glorioso:

Canto che tanto vince nostre Muse,
nostre sirene....

Signore, Signori, leggiamo questa musica.

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
3 ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
senza piú aspettar lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi ferìa per la fronte
9 non di piú colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
12 u' la prim'ombra gitta il santo monte.
Non però dal lor esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
15 lasciasser d'operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l'ôre prime,
cantando, ricevièno intra le foglie,
18 che tenevan bordone alle sue rime;
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
21 quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
24 non potea rivedere ond'io m'entrassi.
Ed ecco il piú andar mi tolse un rio,
che inver sinistra con sue picciole onde
27 piegava l'erba che in sua riva uscío.
Tutte l'acque che son di qua piú monde
parriéno avere in sé mistura alcuna,
30 verso di quella che nulla nasconde;
avvegna che si muova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
33 raggiar non lascia sole ivi né luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
36 la gran varïazion dei freschi mai:
e là m'apparve, sí com'egli appare
subitamente cosa che disvia
39 per maraviglia tutt'altro pensare,
una donna soletta che si gia
cantando ed iscegliendo fior da fiore,
42 ond'era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
45 che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti, »
diss'io a lei, « verso questa riviera,
48 tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
51 la madre lei, ed ella primavera. »
Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sé, donna che balli,
54 e piede innanzi piede appena mette,
volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
fioretti verso me, non altrimenti
57 che vergine, che gli occhi onesti avvalli.
E fece i preghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che il dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
63 di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere trafitta
66 dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva, dritta,
traendo piú color con le sue mani
69 che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, dove passò Serse,
72 ancora freno a tutti orgogli umani,
Piú odio da Leandro non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
75 che quel da me perché allor non s'aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch'io rido, »
cominciò ella, « in questo loco eletto
78 all'umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
81 che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
84 ad ogni tua question, tanto che basti. »
« L'acqua, » diss'io, « e il suon della foresta,
impugna dentro a me novella fede
87 di cosa, ch'io udi' contraria a questa. »
Ond'ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,
fece l'uom buono, e a bene, e questo loco
93 diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
per sua diffalta in pianto ed in affanno
96 cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perché il turbar che sotto da sé fanno
l'esalazion dell'acqua e della terra,
99 che quanto posson retro al calor vanno,

all'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salío verso 'l ciel tanto,
102 e libero n'è d'indi ove si serra.
Or, perché in circuito tutto quanto
l'aer si volge con la prima volta,
105 se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
in questa altezza, che tutta è disciolta
nell'aer vivo, tal moto percote,
108 e fa sonar la selva perch'è folta.
E la percossa pianta tanto puote,
che della sua virtute l'aura impregna,
111 e quella poi girando intorno scote:
e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
114 di diverse virtú diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
117 senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa
ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
120 e frutto ha in sé che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
123 come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
126 quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtú discende,
che toglie altrui memoria del peccato;
129 dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, cosí dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
132 se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
ed avvegna ch'assai possa esser sazia
135 la sete tua, perch'io piú non ti scopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che il mio dir ti sia men caro,
138 se oltre promission teco si spazia.

Quelli che anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
141 forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera è sempre ed ogni frutto;
144 nèttare è questo di che ciascun dice. »
Io mi rivolsi addietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avevan l'ultimo costrutto:
148 poi alla bella donna tornai il viso.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí VI di Marzo
MCMII

NOTE

[1] §§ XIX e XX. Le edizioni di questa Visione sono parecchie, di cui una recentissima. Cito da quella datane nel t. V della *Divina Commedia* della Minerva, Padova, 1822, pp. 312-3. Una versione ita liana ne diede il CANCELLIERI, nel volume intitolato *Osservazioni.... sopra l'originalità della Divina Commedia di Dante,* Roma, MDCCCXIV. Quivi ancora fu pubblicato, per la prima volta, il testo latino. Cfr D'ANCONA, *I precursori di Dante,* Firenze, 1874, pp. 63-9.

[2] Ms. fr. L, II, 14, finito di scrivere l'anno 1311. Cfr. STENGEL, *Mittheilungen aus französischen Handschriften der Turiner Universitätsbibliothek,* Halle a. S., 1873, pp. 13 sgg., 19 sg.

[3] Una versione italiana di questa celebre leggenda, la quale diede argomento anche a uno stravagantissimo dramma del CALDERON (*El Purgatorio de San Patricio*) fu pubblicata, son già molt'anni, dal VILLARI, *Alcune leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia* (*Annali delle Università Toscane,* t. VIII, Pisa, 1866, pp. 123-8). Cfr. WRIGHT, *St. Patrick's Purgatory,* Londra, 1844; OZANAM, *Dante et la philosophie catholique, nouvelle édition, corrigée et augmentée,* Parigi, 1845, pp. 341-2; ECKLEBEN, *Die älteste Schilderung vom Fegefeuer des heil. Patricius,* Halle a. S., 1885; L. FRATI, *Il Purgatorio di S. Patrizio secondo Stefano di Bourbon e Uberto da Romans* (*Giornale storico della letteratura italiana,* vol. VIII, 1886, pp. 149-79). Per chi sia curioso di certi raffronti, trascrivo dal citato dramma del Calderon (*jorn. III*) alcuni versi, dove appunto è descritta la selva paradisiaca. Ludovico riesce a passar sopra un ponte oltre ogni dire sottile e fragile:

> Pasé al fin, y en una selva
> me hallé, tan dulce y tan fértil
> que me pude divertir
> de todo lo antecedente.

El camino fui siguiendo
de cedros y de laureles,
árboles del paraiso,
siéndolo allí propiamente.
El suelo, todo sembrado
de rosas y de claveles,
matizaba un espolin
encarnado, blanco y verde.
Las mas amorosas aves
se quejaban dulcemente
al compas de los arroyos
de mil cristalinas fuentes.

4 WRIGHT, *Op. cit.*, p. 42.

5 Non so se alcuno abbia notato e raccolto le ragioni, i modi, le parole della curiosità in Dante. Altro notabilissimo aspetto di quell'anima proteiforme.

6 *Parad.*, I, 57.

7 L. 1, c. 7.

8 *Inf.*, VIII, 54.

9 Siami lecito di rimandare il lettore a una mia trattazione speciale: *Il mito del Paradiso Terrestre*, in *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, vol. I, Torino, 1892. Vedasi pure: COLI, *Il Paradiso Terrestre dantesco* (*Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze; Sezione di filosofia e lettere*, Firenze, 1897); KAMPERS, *Mittelalterliche Sagen vom Paradiese und vom Holze des Kreuzes Christi*, Colonia, 1897 (pubblicazione della Görres-Gesellschaft).

10 *Purgat.*, XXVII, 135.

11 *Inf.*, IV, 106-17.

12 L'esempio di tutto ciò è nell'Apocalissi, ov'è descritta la Gerusalemme celeste. Sia ricordato, per contrapposto, e di passata, che Dite (*Inf.*, VIII, 67 sgg.) è una vera città infernale, con mura, con porte, con edifizii fatti roventi dal fuoco eterno. Anzi, tutto intero l'Inferno è una *città dolente*. Le due città, la celeste e l'infernale, fanno riscontro e contrasto nei due poemetti di Giacomino da Verona.

13 *De monarchia*, III, 16 (15).

14 Vedi una lettura di G. FEDERZONI, *L'entrata di Dante nel Paradiso Terrestre*, Bologna, 1890, riprodotta, con correzioni ed aggiunte, nel volume *Studi e diporti danteschi*, Bologna, 1902 (pp. 402-3). Già il Buti aveva scoperto che gli alberi della selva significano *li sermoni santi*.

[15] Accenni alla pineta si hanno nelle note opere del Loria e del Bassermann. Vedi piú particolarmente: Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, 1891, pp. 114 sgg.; Rava, *La pineta di Ravenna* (*Nuova Antologia*, serie IV, vol. LXX, 1900). Non sarà fuor di proposito rammentare come dell'ombre di Selva Piana si compiacesse il Petrarca, e come tra quelle si sentisse eccitato a poetare.

[16] Strano abbastanza che nel *Don Juan*, là dove dà materia al verso appunto la pineta di Chiassi (c. III, st. 105-6) il Byron ricordi il Boccaccio per la novella di Nastagio degli Onesti, e ricordi anche il Dryden, imitator del Boccaccio, ma non faccia menzione di Dante.

[17] *Purgat.*, XXX, 85-7.

[18] *Purgat.*, XXXIII, 110-1.

[19] *Parad.*, XX, 73-5.

[20] Giorn. VI, nov. 10ª.

[21] *Purgat.*, XXXIII, 112-3.

[22] Si possono vedere, testualmente riportate, in appendice alla citata mia trattazione, pp. 197 sgg.

[23] *Purgat.*, XXIX, 1.

[24] Quel *ritta*, e quel *traendo*, diedero molto da dire ai commentatori. A me sembra che il verbo *trarre* si possa cosí agevolmente volgere al senso di *recare*, *portare*, come a quello di *condurre*. Il pittore spagnuolo Salinas-Ternel figurò Matelda in quell'atteggiamento appunto ch'io adombro qui con parole.

[25] *Purgat.*, XII, 28-32, 37-9, 43-5, 49-51, 61-3.

[26] *Inf.*, XIV, 46-72.

[27] *Purgat.*, XXXI, 106.

[28] *Parad.*, I, 22.

[29] *Purgat.*, VI, 118.

[30] *Parad.*, IV, 118.

[31] *Parad.*, XIII, 31.

[32] Gli scritti intorno a Matelda oramai piú non si contano. A quelli registrati dal Ferrazzi (*Manuale Dantesco*, Bassano, 1865-77, vol. II, parte 1ª, pp. 648-53; vol. IV, pp. 293-4), dallo Scartazzini (*La Divina Commedia*, Lipsia, 1874-90, vol. II, pp. 595-617; *Enciclopedia dantesca*, Milano, 1896-9, vol. II, pp. 1216-8), dal Kraus (*Dante. Sein Leben und sein Werk*, ecc., Berlino, 1897, p. 481 n.), aggiungansi i seguenti: Rocca, *Matelda*, nel volume *Dante e per Dante*, Milano, 1898, pp. 95-143; Scherillo, *Matelda svelata*, nella *Rivista*

d'Italia, III, 11 (15 novembre 1900); CAZZATO, *Una nuova proposta sulla questione della Matelda,* Città di Castello, 1900; MANCINI, *Matelda, S. Mectilde e S. Ildegarde,* nel vol. XXXI (1901) degli *Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*; D'OVIDIO, *Studii sulla Divina Commedia,* Palermo, 1901, pp. 373-81; BERTOLDI, *La bella donna del Paradiso Terrestre,* nella *Rassegna Nazionale,* anno XXIII, fasc. 480 (1° dicembre 1901). M'accosto all'opinione di FRANCESCO FLAMINI (*Il fine supremo e il triplice significato della ' Commedia ' di Dante,* estr. dal *Giornale Dantesco,* anno IX, quad. IV-VI, p. 15), che in Matelda vede personificato l'abito di buona elezione.

33 *Purgat.*, XXXII, 22, 89.

34 *Purgat.*, XXXII, 31-2.

35 *Purgat.*, XXXI, 91-5; XXXIII, 127-45.

36 *Inf.*, XIV, 136-8:

> Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
> là ove vanno l'anime a lavarsi
> quando la colpa pentuta è rimossa.

37 Cfr. D'OVIDIO, *Op. cit.,* pp. 375-6. Che a Matelda possa anche esser commessa la custodia del Paradiso Terrestre; ch'ella sia qui ciò che Catone è nel Purgatorio, come parve a qualcuno, non direi. Lasciamo stare che il Paradiso Terrestre è già molto bene custodito dal Purgatorio medesimo, e che non si può giungere a quello se non dopo aver superato questo; ma i custodi sogliono starsi in sul primo ingresso dei luoghi custoditi, e Dante incontra Matelda dopo essersi tanto internato nella selva da non poter rivedere il luogo ond'egli entrasse; e quel cantare e coglier fiori non pajono occupazioni molto convenienti a chi sia posto a guardia di alcuna cosa; e Matelda non fa ai nuovi arrivati nessuna di quelle domande che i guardiani sogliono fare; nemmeno a Virgilio, cui veramente mancavano le condizioni necessarie per essere ricevuto in quel luogo. Vero e proprio custode del Paradiso Terrestre non potrebb'essere se non il cherubino, con la spada fiammeggiante.

38 *Purgat.*, XXI, 40-57.

39 *Parad.*, XXVI, 139-42.

40 *Purgat.*, XXVII, 89-90.

41 Spezie e piante medicinali si hanno anche in giardini incantati. Cfr. RAJNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso,* 2ª edizione, Firenze, 1900, pp. 166-7.

[42] Altrove Dante parla dell'età dell'oro come se veramente ci fosse stata. Cfr. *Inf.*, XIV, 94-6; *Purgat.*, XXII, 148-50; *Parad.*, XXI, 25-7; *De Mon.*, I, 11 (13).

[43] NERUCCI, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze, 1880, num. 33; COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*, vol. I, Torino, 1875, num. 50. Cfr. KÖHLER, *Kleinere Schriften zur erzählenden Dichtung des Mittelalters*, Berlino, 1900, pp. 410 sgg. Tra le piú note poesie di Enrico Heine notissima è quella che prende argomento da un'imaginazione consimile. Delle novelle popolari che si allacciano al mito di Amore e Psiche fece uno studio il COSQUIN, *Contes populaires de Lorraine* etc., Parigi, 1887.

[44] Il racconto posto in bocca ad Ulisse nel XXVI° dell'Inferno mostra, parmi, ancor esso, nel poeta nostro, certo fantasioso vagheggiamento di terre lontane ed occulte. Nel *De Monarchia* (II, 3) è fatta menzione delle Isole Fortunate. E certo Dante sapeva dell'isola d'Avalon, o Insula pomorum, dei racconti bretoni, e d'altri paesi cosí fatti.

[45] Nel giornale dello SCHILLER, *Die Horen*, per l'anno 1795.

[46] Esagera, EDMONDO SCHERER, quando, in proposito delle comparazioni dantesche, nota (*Études sur la littérature contemporaine*, vol. VI, Parigi, 1882, p. 4): « C'est la seule manière dont il décrit la nature; ou, pour mieux dire, il ne la décrit pas, il se sert de ses phénomènes pour nous rendre sensibles les incidents de son propre voyage à travers les régions des ombres. » Uno studio intorno alle metafore dantesche, il quale non solamente le raccolga e ordini sotto determinati titoli, ma ancora ne indaghi, in maniera degna del tema, l'origine, il carattere, l'uso, non fu per anche fatto. L'opuscolo di F. BECK, *Die Metapher bei Dante, ihr System, ihre Quellen* (*Wissenschaftliche Beilage des k. b. humanistischen Gymnasiums Neuburg a. d. D, für das Studienjahr 1895/96*), se si avvantaggia, per alcuni rispetti, sopra lavori piú antichi, omette, nulladimeno, troppa parte dell'argomento.

[47] STOPPANI, *Il sentimento della natura e la Divina Commedia*, 2ª edizione, molto emendata (la 1ª è del 1865) nel volume intitolato *Trovanti*, Milano, 1881, pp. 1-84; ZUCCANTE, *Il concetto e il sentimento della natura nella Divina Commedia*, nel volume *Con Dante e per Dante*, Milano, 1898, pp. 215-80; KUHNS, *The Treatement of Nature in Dante's 'Divina Commedia'*, Londra e Nuova York, 1897.

[48] *Parad.*, I, 1-3:

> La gloria di Colui che tutto muove
> per l'universo penetra, e risplende
> in una parte più, e meno altrove.

Parad., XXXIII, 85-7:

> Nel suo profondo vidi che s'interna,
> legato con amore in un volume,
> ciò che per l'universo si squaderna.

[49] Che io sappia, ALESSANDRO HUMBOLDT fu il primo a notare quanto sía gagliardo in Dante il senso della natura terrestre, della vita della natura (*Kosmos: Jubiläumausgabe zum 14. September 1869*, vol. II, p. 52). La cosa non isfuggí nemmeno a un critico leggiero e superficiale quale il LAPRADE, *Le sentiment de la nature chez les modernes*, 2ª ediz., Parigi, 1870, pp. 42-4.

[50] Di quella terza comparazione (*Parad.*, XXIII, 1-9) nota giustamente il SYMONDS (*An Introduction to the Study of Dante*, 3ª ediz., Londra, 1893, p. 216) che essa ha scolpito carattere moderno.

[51] ZUMBINI, *Del sentimento della natura*, nel volume *Studi sul Petrarca*, 2ª ediz., Firenze, 1895, pp. 62-6. Le osservazioni dello Zumbini sono tutte, del resto, molto ingegnose ed acute.

[52] Nel suo notissimo saggio *Ueber naive und sentimentalische Dichtung*, composto nel 1794.

[53] Lo SCHEFFER-BOICHORST ebbe il merito di richiamar l'attenzione su quel desiderio, dal poeta in piú occasioni e in piú modi manifestato, e il torto di sostenere l'autenticità della Epistola di Frate Ilario. Vedi nel suo volume, *Aus Dante Verbannung*, Strassburg, 1882, pp. 229-45, lo scritto *Der Brief des Bruders Hilarius*. Lo scritto piú recente su tale argomento è quello del GRAUERT, *Dante, Bruder Hilarius, und das Sehnen nach Frieden: Sonderabdruck aus den Akademischen Monatsblätter*, Colonia, 1899. Il LONGFELLOW amò di rappresentarsi Dante in quell'atto:

> Methinks I see thee stand, with pallid cheeks,
> by Fra Hilario in his diocese,
> as up the convent-walls, in golden streaks,
> the ascending sunbeams mark the day's decrease;
> and, as he asks what there the stranger seeks,
> thy voice along the cloister whisper, «Peace!»

[54] Il BURCKHARDT nota, e con ragione (*Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3ª ediz., Lipsia, 1877, vol. II, p. 16) essere Dante

il primo che ponga mente al paesaggio. Pel BIESE (*Die Entwickelung des Naturgefühls im Mittelalter und in der Neuzeit*, Lipsia, 1888, p. 135) Dante è, quanto a sentimento della natura, il primo dei moderni.

[55] *Purgat.*, XXIX, 23-30.

[56] *De Civitate Dei*, XI, 27. Cfr. SCHOPENHAUER, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, l. III, § 39.

[57] *Purgat.*, VIII, 28.

[58] *Purgat.*, XVIII, 54.

[59] *Purgat.*, XXXII, 58-9.

[60] *Purgat.*, XXXII, 73.

[61] Alcuni esempii. *Purgat.*, I, 13-5:

> Dolce color d'oriental zaffiro
> che s'accoglieva nel sereno aspetto
> dell'aer, puro in fino al primo giro.

Purgat., XXX, 22-4:

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> la parte oriental tutta rosata
> e l'altro ciel di bel sereno adorno.

Purgat., XXIV, 146-7:

> L'aura di maggio muovesi ed olezza
> tutta impregnata dall'erba e dai fiori.

Inf., XXX, 64-6:

> Li ruscelletti che dei verdi colli
> del Casentin discendon giuso in Arno,
> facendo i lor canali freddi e molli.

[62] *Modern Painters*, edizione minore, Londra, 1898, vol. III, p. 128. Sono in quest'opera e, più particolarmente, in questo terzo volume, molte ingegnose e delicate osservazioni intorno a Dante.

[63] *Vitae Dantis Petrarchae et Boccaccii*, Firenze, 1826, pp. 28-9. Cfr. PAPINI, *Dante e la musica, Giornale dantesco*, anno III (1895) quad. I.

Prezzo: L. 1,00